

Salsedine

di Francesca "Ciu" Guidi

Il vento le camminava a fianco, sugli scogli, sulla sabbia scura per la pioggia, le teneva compagnia come un vecchio amico e giocava con i suoi capelli che sapevano di sale. I rumori dell'Aurelia restavano al di là del pendio dove Mauro, il bagnino, d'estate sistemava le cabine di legno chiaro.

Gli anfibi affondavano nella sabbia bagnata lasciando pesanti, geometriche, innaturali orme a segnare il suo percorso lungo la riva, la stessa da tanti anni, la stessa di tante estati pacifiche e umide sotto la tettoia di tela cerata verde.

"E così l'hai fatto alla fine, e ci hai lasciato tutti muti, attoniti, senza spiegazione se non questo buio blu, mutevole come solo tu potevi essere... E d'altra parte eravate uno, da sempre, forse perché i tuoi occhi avevano lo stesso suo colore, forse perché solo questo mare sapeva capirti... Ma ora non sa cantare per me, non ha spiegazioni..."

Le rocce appuntite ogni tanto la facevano inciampare e il cappotto nero s'inzuppava lentamente di pioggia gelida, poteva essere solo il 21 dicembre... I capelli le ricadevano a ciocche sul viso e quelle che le bagnavano le guance lucide e le facevano colare i trucchi scuro non erano lacrime, ma gocce di una pioggia salmastra e familiare come l'incresparsi bianco delle onde sugli scogli.

Camminava verso la Buca dei Corvi guardando il mare, senza controllare dove metteva i piedi... Quante volte aveva fatto quella strada a piedi nudi, da bambina, per giocare in un posto proibito dagli adulti o da più grande, con lui, per trovare un posto al loro amore e parlare per ore sulle rocce marroni e secche a picco sul blu, disturbai solo dalle grida di gabbiani in picchiata.

"Io sono una fata del mare." Aveva detto una volta "Potrei vivere qui senza sentire ne fame ne sete, basterebbe solo crederci." Lui la guardava facendo tintinnare le centinaia di conchiglie raccolte in quel sacchetto per i suoi quadrighe parlavano, suonando, di scrosci bianchi e blu.

"Già, sei una fata del mare davvero, e davvero potresti viverci... Ed io potrei morirci. Non conosco altra tomba che potrei desiderare di più..."

Lei lo aveva fatto tacere, perché odiava sentirlo parlare di morte e aveva sentito sulle sue dita la superficie umida e ruvida delle sue labbra pallide. Ora ripensava a quel momento come ad un monito che non aveva saputo cogliere.

Alzò gli occhi verso la scogliera imponente con la sua cascata gelida e cristallina a picco sulla tumultuosa massa d'acqua, salì più in alto, sugli scogli, fino a dove era possibile, da dove lui le aveva insegnato a tuffarsi evitando gli scogli, da dove il cielo grigio sembrava solo un pallido riflesso del, suo fratello color cobalto, da dove lui due giorni prima si era gettato, rimbalzando volutamente sulle rocce appuntite, tingendo di rosso le acque e gli scogli tutti intorno in un muto abbandono agonizzante ed estatico.

Appoggiò il cappotto nero sulle rocce, si spogliò rimanendo coperta solo della sua pelle ambrata da fata del mare, tolse gli anfibi coperti di sabbia...

Per un attimo fissò le gocce caderle sugli occhi, poi le onde furiose attorcigliarsi, scontrarsi, contorcersi e in un secondo fu nell'aria gelida e umida, come un gabbiano folle, lunga forma chiara contro il cielo livido, gambe strette e braccia a volo d'angelo, e poi giù, verso il suo, il loro, padrone di sempre, fino a sentirne l'impatto violentissimo, tagliente, come sempre, ma questa volta gelido, oberato di una responsabilità che non voleva avere.

Quando riemerse, qualcuno le porgeva i vestiti, interrompendo il suo dialogo solitario:

“Sei impazzita!”

“Non guardarmi Filo, girati.”

“Vestiti che ti porto all’ospedale...”

“Non ci vengo... Sto bene.”

“Cosa credevi di fare, eh?”

“Dirgli addio... Con un bacio.”

The End